

XXXV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDÌ 20 FEBBRAIO 1962

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Interpellanza e interrogazione (Svolgimento):

DE MAGISTRIS	706-708
SERRA, Assessore agli enti locali	706-708
ATZENI LICIO	710

Mozione e interpellanza concernente un piano di emergenza per il pieno impiego e la piena qualificazione professionale dei lavoratori sardi (Discussione e svolgimento congiunto):

GARDIA	712
--------	-----

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

MARRAS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Svolgimento di interpellanza e interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione.

Per prima viene svolta la interpellanza De Magistris all'Assessore agli enti locali. Se ne dà lettura.

MARRAS, Segretario:

«per sapere se è suo intendimento porre allo studio, in collaborazione con idonee rappresentanza degli Enti locali e delle organizzazioni sindacali interessati, l'istituzione di una Cassa mutua volontaria regionale per le indenni-

tà di carovita ai dipendenti degli Enti locali ed ai segretari comunali. Secondo l'interpellante, giusta l'esperienza delle Casse e fondi per gli assegni familiari, la regolamentazione mutualistica a conguaglio degli assegni di carovita, mentre consentirebbe agli Enti locali di calcolare con certezza le future spese per il personale, ripartendole su di un'ampia base, consentirebbe di smussarne le punte più onerose che gravano sui minori Comuni ed eviterebbe ingiustificate resistenze da parte dei Comuni più poveri nei confronti dei trasferimenti di segretari comunali o della nomina di vincitori di pubblici concorsi o di sanitari supplenti con grave carico di famiglia. Sempre secondo l'interpellante, una volta garantito con una idonea strumentazione l'adempimento degli impegni presi dagli Enti locali nei confronti dell'istituenda Cassa per il pagamento delle aliquote contributive, con l'assunzione da parte della Regione degli oneri di amministrazione della Cassa (i quali con un'idonea attrezzatura ed organizzazione non debbono superare il 2 per cento delle somme amministrative) e degli oneri relativi alla equiparazione al tasso nazionale della famiglia media del carico medio familiare dei dipendenti degli Enti locali isolani, mentre si assicurerebbe ai Comuni ed alle Province sardi ed agli altri Enti locali un innegabile vantaggio, si garantirebbe per il futuro un concreto miglioramento delle invero non floride retribuzioni

dei dipendenti degli Enti locali ed in particolare di quelli più bisognosi perchè più carichi di famiglia». (57)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Magistris per illustrare questa interpellanza.

DE MAGISTRIS (D.C.). Credo vi sia poco da aggiungere al testo scritto della interpellanza, che mira a conoscere se è intendimento della Regione promuovere la costituzione di una cassa mutua per gli assegni familiari per i dipendenti degli Enti locali. Questa esigenza si ricava facilmente dall'esperienza di molti Enti locali, soprattutto dei Comuni minori, i quali si trovano in notevole difficoltà a corrispondere ai loro dipendenti gli stipendi e i salari. Dinanzi ad una anomala, chiamiamola così, situazione delle cosiddette aggiunte di famiglia per il moltiplicarsi dei figli, molti piccoli Comuni si trovano veramente in grossa difficoltà per far quadrare i bilanci per il pagamento dei loro pur pochi dipendenti.

C'è da aggiungere, inoltre, che è previsto in legge un sistema di retribuzione che cerca di adeguarsi alle esigenze personali e familiari dei dipendenti. Però, in tutti i settori dell'attività privata, l'adeguamento della retribuzione alle esigenze familiari è legato a un sistema mutualistico. Lo Stato retribuisce i suoi dipendenti con lo stipendio o il salario, più l'aggiunta di famiglia. Però, se lo Stato si trova in condizione di fronteggiare il campo di variabilità, per usare un termine matematico, dell'aggiunta di famiglia, non altrettanto si può dire per i Comuni e per gli Enti locali in genere. Per questi è il caso di provvedere con i sistemi coi quali si provvede, ad esempio, nell'industria o in agricoltura, cioè con le mutue.

L'iniziativa che io prospetto, se è da prendere, non può che essere presa dall'Amministrazione regionale. La raccolta dei dati statistici che consentono il calcolo della quota che deve caricarsi su ogni ente dev'essere fatta con estrema esattezza. Una cassa del genere comporta un certo costo di gestione, che io,

comunque, ritengo molto basso, dato il tipo dei contribuenti. Buona parte del costo di gestione assegni familiari, ad esempio, dell'I.N.P.S. deriva dalla necessità di accertamenti presso le imprese e dalla necessità di perseguire in via giudiziaria gli inadempienti, data la possibilità di frode concordata tra beneficiari lavoratori e datori di lavoro nei confronti della gestione stessa. Ma son fenomeni, questi, che non dovrebbero verificarsi per gli Enti locali, tenuti a fornire dati esatti. Il sistema di pagamento dei dipendenti degli Enti locali, oltretutto, fa capo in genere agli esattori, ed è quindi scongiurato il rischio, sempre possibile per molte piccole imprese, di far mutare la destinazione degli assegni.

Il costo dell'iniziativa, per un complesso di ragioni sulle quali è inutile dilungarsi e anche per il tipo dell'assegno, dovrebbe essere basso. Secondo calcoli molto approssimativi da me fatti, con una gestione rigida, oculata i costi dovrebbero incidere intorno al due per cento. La Previdenza Sociale in Sardegna ha come distributori ai singoli beneficiari degli assegni, nel campo dell'industria, dell'artigianato e del commercio, 40.000 ditte, mentre gli Enti locali, in tutta l'Isola sono, a un di presso, 500. Per tutte queste ragioni, contro il cinque per cento del costo della gestione assegni familiari dell'I.N.P.S., si avrebbe per gli Enti locali un costo del due per cento. Se l'Amministrazione regionale, con una agile gestione della cassa, riuscisse a far pagare puntualmente i contributi obbligatori, dovrebbe anche ridurre nei confronti dei piccoli Comuni l'onere che su di essi grava per le aggiunte di famiglia. Detto questo, non mi resta che ascoltare la risposta che mi vorrà fornire l'onorevole Assessore.

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore agli enti locali ha facoltà di rispondere a questa interpellanza.

SERRA (D.C.), Assessore agli enti locali. Ritengo opportuno, per le condizioni generali purtroppo in gran parte deficitarie dei Comuni, condizioni che si ripercuotono immediatamen-

te sul personale, rileggere quanto a pagina 115 della relazione al bilancio diceva la Giunta «... L'Assessorato [agli enti locali] non può d'altra parte non preoccuparsi della gravissima situazione in cui cronicamente versano alcune piccole Amministrazioni comunali, che non riescono a trarre i mezzi minimi di vita (lasciando spesso i propri dipendenti impagati anche per numerose mensilità) a causa della depressione economica della zona e della irrilevante consistenza dei loro beni patrimoniali. Situazione particolarissima dei Comuni delle regioni a sviluppo economico limitato, che non potrà presumibilmente essere superata neppure dai provvedimenti di carattere generale che il Governo ha recentemente preannunciato».

Si tratta — ripeto — di provvedimenti soltanto preannunciati. (Il progetto di legge Scelba, che parla di interventi in capitale e in contributi e in mutui a favore dei Comuni, deve essere ancora esaminato dal Consiglio dei Ministri). L'Assessorato si propone perciò di porre allo studio, ed a tal fine sono già in corso le rilevazioni dei dati necessari, la revisione della legge 27 onde permettere la sua utilizzazione per dare alla Regione un mezzo per poter intervenire, in presenza di rigidi presupposti obiettivi, da prefissarsi, a favore di quei Comuni deficitari per sollevarli dal carico di taluni oneri obbligatori che annualmente ne impoveriscono le già scarse possibilità finanziarie. Con l'elaborazione di siffatta iniziativa, sarà possibile valutare i maggiori mezzi occorrenti.

A mio parere, salvo l'apprezzamento che potrà fare la Giunta in prosieguo, si dovrebbe tendere ad avere, analogamente a quanto avviene in Sicilia, una percentuale fissa dell'I. G.E. a favore dei Comuni, dato che l'I.G.E. è un cespite che si ricava in gran parte per effetto dell'attività commerciale e industriale nei singoli Comuni. Se la Giunta prima e il Consiglio poi volessero accogliere la soluzione che prospetto, si potrebbe anche costituire un fondo di rotazione o di finanziamento per i Comuni, e si avrebbe così la possibilità — cui accennava recentemente l'onorevole Congiu — di anticipare ai Comuni l'ammontare dei mu-

tui che devono riscuotere e per i quali occorre talvolta approntare una laboriosa documentazione, che porta via addirittura degli anni.

Si avrebbe anche la possibilità di sovvenire i Comuni e, indirettamente, le Province con bilanci deficitari, nel pagamento delle annualità arretrate dei contributi sanitari obbligatori, eccetera. Abbiamo riscontrato che parecchi Comuni sono nei guai perchè, per la famosa legge sul miliardo, hanno ottenuto ed ottengono dei finanziamenti per opere pubbliche e debbono pagare percentuali che raggiungono cifre rilevanti. Anche in questo caso, disponendo di un fondo di rotazione, si potrebbero concedere anticipazioni ai Comuni deficitari.

Diverse sono le soluzioni cui si può addivinare per sanare la situazione alla quale accenna l'interpellanza dell'onorevole De Magistris. Queste soluzioni, che sono all'esame dell'Assessorato, vanno vagliate attentamente, sì da poter proporre quanto prima al Consiglio un provvedimento legislativo.

Fatte queste anticipazioni per dimostrare al Consiglio che teniamo presente la situazione disastrosa di certi Comuni (è il caso, ad esempio, di Borore, di Tratalias, di Perdaxius, di Torpè, di Posada e di tutti i comunelli di campagna in genere), per quanto riguarda specificamente la proposta del collega De Magistris, debbo dire che l'Assessorato degli enti locali ritiene che si possa studiare adeguatamente un provvedimento regionale circa la istituzione di una cassa mutua regionale per l'indennità di caro vita ai dipendenti degli Enti locali e ai segretari comunali. Qualche riserva va fatta circa un'eventuale carenza di competenza che venisse accampata domani soprattutto nei riguardi dei segretari comunali, i quali, sebbene vengano retribuiti dai Comuni, sono però dipendenti dello Stato. Ad ogni modo, il problema è da esaminare d'accordo con gli organi statali interessati.

Si potrebbe, nella stessa iniziativa legislativa, inquadrare tutto quel complesso di provvidenze cui dianzi ho accennato. Sarebbe senz'altro opportuno, come l'onorevole De Magistris suggerisce, collaborare anche con le organizzazioni sindacali dei dipendenti degli Enti locali

in modo da poter esaminare tutte le eventuali possibilità di soluzione del problema e d'accordo predisporre un disegno di legge e gli altri provvedimenti che si appalesassero necessari.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Magistris per dichiarare se è soddisfatto.

DE MAGISTRIS (D.C.). Mi dichiaro soddisfatto della risposta. L'onorevole Assessore ha affermato che intende porre agli studi la materia; e non è poco. Si tratta, infatti, di materia legata alla dura realtà del numero e per la quale, dunque, occorrono indagini accurate. Non si può procedere, in un sistema assicurativo (chè di un sistema assicurativo si tratta), senza conoscere chi si vuole beneficiare. La sola decisione di porre allo studio il problema è quindi motivo per me di soddisfazione. E' questa la strada per cominciare.

Son soddisfatto anche perchè l'Assessore, come d'altra parte era da me richiesto nell'interpellanza, si è detto disposto a studiare i problemi in collaborazione con le rappresentanze sindacali degli impiegati degli Enti locali e dei segretari comunali.

Circa la perplessità manifestata sulla competenza per la materia riguardante i segretari comunali, si tratta, a mio modesto avviso, di una perplessità eccessiva. La competenza regionale non deriva tanto da un rapporto di vigilanza, quanto dall'articolo 5 dello Statuto speciale lettera b). Fatto salvo l'articolo 6 dello Statuto, si agirebbe in campo previdenziale ed assistenziale in attuazione di principii già esistenti nella legislazione statale. Se si volesse creare una cassa obbligatoria, la eccezione sarebbe fondata; trattandosi, però, di una cassa alla quale i dipendenti degli Enti locali aderirebbero volontariamente, il Governo difficilmente potrebbe sollevare una questione di competenza.

Detto questo, non mi resta che concludere dichiarando di nuovo la mia soddisfazione per la risposta dell'Assessore.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione

Congiu-Licio Atzeni all'Assessore agli enti locali. Se ne dia lettura.

MARRAS, Segretario:

«per conoscere i motivi per cui sono state trasmesse con parere negativo del Comitato regionale di controllo alla Commissione centrale per la finanza locale le delibere dei consigli comunali di Carbonia e di Iglesias relative all'aumento dal 2 e 50 al 5 per cento degli scatti periodici di salario e di stipendio dei dipendenti comunali delle due città». (214)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore agli enti locali ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SERRA (D.C.), Assessore agli enti locali. La materia che forma l'oggetto dell'interrogazione è molto interessante e preoccupante, date le note condizioni finanziarie dei dipendenti comunali, soprattutto in centri dove il caro vita è notevole. Insormontabili motivi di legittimità hanno costretto il Comitato di controllo, sia pure malvolentieri, ad esprimere parere negativo sulle deliberazioni citate nell'interrogazione. Questi motivi di illegittimità sono dettagliatamente illustrati nei provvedimenti adottati dal Comitato di controllo rispettivamente nelle sedute del 28 dicembre 1961 e del 26 gennaio 1962.

Per quanto riguarda Carbonia, il Comitato di controllo, nella seduta del 30 ottobre 1961, aveva rilevato che la deliberazione del Consiglio comunale di Carbonia comprendeva questi punti: a) la concessione degli aumenti periodici biennali costanti nella misura del 5 per cento (anzichè del 2 e 50 per cento) riconoscendo la anzianità al personale e quindi concedendo la rivalutazione degli scatti biennali in godimento nella nuova misura del 5 per cento con decorrenza dal 1.º gennaio 1962 senza però alcuna concessione di arretrati; b) la conseguente iscrizione ai bilanci degli esercizi venturi, fra le spese obbligatorie ordinarie, delle competenze così rivalutate, per tutto il personale alle dipendenze del Comune, compresa la sezione dell'ospedale civile, facendo fronte alle maggiori spese con i mezzi ordinari del bilancio stesso.

Il Comitato, nella seduta del 28 dicembre del 1961, ha argomentato nel modo seguente. «Ritenuto che la deliberazione di cui trattasi: a) appare in contrasto con il punto quarto del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 23 dicembre 1954 emanato in applicazione del primo comma dell'articolo 7 del decreto presidenziale 19 agosto 1954 numero 968 secondo il quale gli stipendi, le paghe, le retribuzioni, i relativi aumenti periodici nonché gli altri eventuali assegni e indennità di cui può fruire il personale degli Enti locali devono essere fissati non oltre i limiti e secondo le condizioni di quelli stabiliti per i nuclei e gradi e categorie e qualifiche dei dipendenti statali cui il personale degli Enti locali è parificabile o assimilabile laddove non sussiste la possibilità di determinare la parificazione; b) non contiene alcuna indicazione in ordine all'ammontare della spesa che graverebbe sulle finanze comunali in conseguenza della concessione di cui trattasi e ai mezzi finanziari necessari per far fronte alla spesa medesima (articolo 284 primo comma della legge per gli enti comunali e provinciali del 1934 numero 383); non può infatti ritenersi osservata la prescrizione di cui alla citata norma con il puro e semplice richiamo ai mezzi ordinari di bilancio poichè è noto che il Comune di Carbonia è fortemente deficitario, col che ogni maggiore spesa a cui non corrisponda una specifica norma di maggiore entrata viene a aumentare il disavanzo economico; c) prescinde dalle condizioni economiche del Comune, che sono fortemente deficitarie, nè d'altro canto si fa in proposito riferimento al futuro miglioramento della situazione economica e finanziaria del Comune a seguito dello sviluppo industriale della città in conseguenza della realizzazione della supercentrale termoelettrica della potenza di due miliardi 500 mila chilowattore in corso di costruzione, in quanto con le maggiori entrate risultanti deve farsi fronte alle ingenti e maggiori spese derivanti dalle modifiche apportate recentemente alla pianta organica dell'Amministrazione comunale ed approvate dalla Commissione centrale per la finanza locale con decisione del 14 luglio 1961; d) con la concessione di aumenti periodici bien-

nali costanti nella misura del 5 per cento viene sensibilmente modificata l'equa proporzione tra gli stipendi e salari dei dipendenti comunali e lo stipendio del Segretario comunale, sul quale gli aumenti periodici continueranno ad essere calcolati nella misura del 2 e 50 per cento».

«Rilevato [prosegue la motivazione] che, se talune Amministrazioni di Enti locali hanno adottato analoghe concessioni a favore di questi dipendenti, hanno tuttavia tenuto conto delle condizioni economiche dei rispettivi enti e stabilito nel contempo dei limiti al numero degli aumenti periodici biennali; rilevato che il Comune di Carbonia conta 45.275 abitanti, che il bilancio comunale per il 1960 ha conseguito il pareggio economico mediante l'accensione di un mutuo in lire 262 milioni e con l'applicazione di supercontribuzioni (terreni 50 per cento, reddito agrario 500 per cento, imposta di consumo 50 per cento, altre imposte 100 per cento) e che per il 1961 è previsto il pareggio economico mediante accensione di mutuo in lire 321.489.100 e con l'applicazione dei seguenti: 15 per cento oltre il limite massimo sulla imposta dei terreni; 50 per cento sull'imposta di consumo; 50 per cento imposta di patente, cani, macchine caffè, insegne, licenze; 100 per cento tasse ritiro immondizie, eccetera; ritenuta pertanto la competenza della Commissione delle finanze locali... visto il testo unico, esprime parere contrario all'approvazione della deliberazione del Consiglio comunale di Carbonia numero 66 del 30 ottobre 1961 per i motivi di cui in epigrafe».

Per non tediare il Consiglio, e gli interroganti, faccio riferimento più breve alla deliberazione numero 133 del 15 dicembre del 1961 del Comune di Iglesias esaminata dal Comitato di controllo il 26 gennaio. Il Comitato ha dichiarato l'illegittimità per violazione di legge, per non aver rispettato quelle proporzioni determinate dalla nota disposizione del 1954 numero 968, per la mancanza di indicazione dell'ammontare di spesa; per violazione di legge ed eccesso di potere in quanto «con la concessione di cui trattasi si prescinde dalle condizioni economiche del Comune»; per violazione di

legge «in quanto gli aumenti periodici non vengono rapportati a quello che è lo stipendio del Segretario comunale o si viene ad alterarne la proporzione». «Rilevato [afferma la motivazione] che, se il Comune di Iglesias conta al 21 dicembre 1956 numero 28.585 abitanti, che il bilancio comunale per il 1961 presenta un disavanzo economico di lire 115.243.443 da richiamare, con eccedenza del 10 per cento oltre il limite massimo, con l'imposta terreni, con l'imposta di consumo, patenti, valore locativo, macchine caffè, insegne, licenze per lire 17.780.458 e con l'accensione di un mutuo di L. 97.463.005; che, pertanto il controllo della dichiarazione in parola rientra nelle competenze della Commissione finanza locale... (il Comitato di controllo) esprime parere contrario alla approvazione della deliberazione».

Questo il parere del Comitato. La pratica, per entrambi i Comuni, fu inviata a Roma, ma si deve aggiungere, per ulteriore informazione, che, avendo la Commissione centrale per la finanza locale dichiarato la competenza del Comitato in relazione alla interpretazione dello articolo 2 della legge numero 48 del 1945 modificata dagli articoli 7 ed 11 del decreto presidenziale numero 968 del 1954, il Comitato stesso, in una seduta del 13 febbraio corrente, ha provveduto, per quanto riguarda la deliberazione del Consiglio comunale di Carbonia, a trasformare il parere in una ordinanza di rinvio di legittimità per i vizi in precedenza rilevati.

Non appena perverrà dalla Commissione centrale per la finanza locale la comunicazione relativa al deliberato del Consiglio comunale di Iglesias, la pratica verrà sollecitamente riportata all'esame del Comitato in analogia a quello che è avvenuto per il Comune di Carbonia.

Concludendo, mi spiace di dover dire, di dover constatare, anche se i dipendenti dei due Comuni rimarranno amareggiati, che non è in potere del Comitato di controllo e tanto meno dell'Assessorato degli enti locali modificare norme di legge che devono essere applicate tassativamente nell'ambito del controllo di legittimità che spetta alla Regione sugli atti degli Enti locali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Licio Atzeni per dichiarare se è soddisfatto.

ATZENI LICIO (P.C.I.). Ringrazio l'onorevole Assessore per la sua esauriente e sollecita risposta. Certo è, però, che, nel concreto, lo onorevole Assessore non ha fatto che dire di no alle richieste contenute nella interrogazione stessa e che sono, nella sostanza, le richieste dei dipendenti comunali di Carbonia e di Iglesias. Ritengo possano essere fondati i motivi di illegittimità e le violazioni di legge adottati dal Comitato di controllo; ritengo anche, però, che il Comitato di controllo debba anche indicare il modo in cui certe difficoltà si possono superare, sì da soddisfare le richieste dei lavoratori dipendenti dai Comuni di Carbonia e di Iglesias, tanto più che la Commissione centrale per la finanza locale ha rimandato indietro la delibera del Comune di Carbonia alla competenza dello stesso Comitato di controllo.

L'onorevole Assessore dovrebbe farsi interprete delle esigenze dei dipendenti comunali di Carbonia e di Iglesias, sì che, attraverso anche una modificazione delle note delibere, possano ottenere l'aumento degli scatti periodici di stipendio e salario. Mi dichiaro insoddisfatto della risposta.

**Discussione di mozione e svolgimento congiunto
di interpellanza.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Pirastu - Sanna - Cardia - Zucca - Sotgiu Girolamo - Cambosu - Torrente - Congiu - Urraci - Prevosto per un piano di emergenza per il pieno impiego e la piena qualificazione professionale dei lavoratori sardi. Se ne dia lettura.

MARRAS, Segretario:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, considerato che l'emigrazione di masse crescenti di lavoratori della Sardegna verso il Nord e verso l'estero aumenta lo spopolamento dell'Isola e ne compromette le prospettive di sviluppo e di rinnovamento sociale e politico; rilevato che il grave fenomeno, nuovo nella storia

dell'Isola, denuncia il fallimento della politica meridionalistica fin qui attuata e solleva con drammatica evidenza il problema di una svolta radicale nell'indirizzo della politica della rinascita delle regioni arretrate e nell'indirizzo dello stesso «Piano» presentato dal Governo in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto; afferma la necessità e l'urgenza di predisporre e realizzare misure efficaci per frenare l'esodo dei lavoratori, ponendo una politica del pieno impiego delle forze di lavoro dell'Isola, a livelli di retribuzione adeguati, alla base di un processo di sviluppo e di rinascita non subordinato agli interessi dei grandi gruppi monopolistici privati; e pertanto impegna la Giunta a formulare con procedura straordinaria ed urgente e a presentare all'approvazione del Consiglio un piano triennale — con i relativi disegni di legge — di piena occupazione, di addestramento professionale e riqualificazione, di miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni lavoratrici dell'Isola, basato: a) per quanto concerne gli indirizzi: 1) sulla programmazione da parte della Regione con lo Stato, le imprese e gli enti pubblici del massimo impiego di forze di lavoro; sul condizionamento di ogni intervento della Regione in favore delle imprese private alla programmazione concordata con la Regione del massimo impiego di forze di lavoro, mediante il reinvestimento produttivo nell'Isola di congrue aliquote dei profitti e la espansione dei servizi sociali; 2) sull'intervento attivo e permanente della Regione per l'elevamento del livello delle retribuzioni in tutti i settori, sulla base dell'effettivo rendimento; 3) su un'ampia programmazione dell'addestramento e riqualificazione professionale, mediante una rete di centri gestiti dai Comuni e dalle Province, capaci di addestrare e riqualificare almeno 100.000 lavoratori con retribuzione non inferiore ai livelli contrattuali delle rispettive categorie e prestazioni assicurative normali; 4) sul finanziamento di piani di opere pubbliche e infrastrutture produttive presentati dai Comuni, dalle Province e da altri enti, coordinando la spesa regionale; 5) sul finanziamento di un programma straordinario di costruzione di alloggi con particola-

re riguardo alle case per i braccianti e alle abitazioni dei centri agricoli e pastorali, in coordinamento e a integrazione della legge 30 dicembre 1960, numero 1676; 6) sul finanziamento sollecito dei piani di trasformazione fondiaria ed agraria e di riconversioni colturali, favorendo e promuovendo il sorgere di consorzi e cooperative di contadini e di pastori; 7) sul massimo incremento dei fondi per l'attuazione della legge regionale 9 agosto 1950, numero 44; 8) sulla distribuzione di tutte le terre degli enti di riforma, accelerando e completando le opere di trasformazione fondiaria e agraria; b) per quanto concerne il finanziamento del piano: 1) sulla concentrazione dei mezzi del bilancio ordinario regionale nei settori sopra indicati; 2) sulla utilizzazione dei mezzi finanziari previsti dalle leggi dello Stato e delle prime somme afferenti all'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto; impegna la Giunta a convocare entro l'anno una assemblea degli amministratori comunali e provinciali dell'Isola, dei rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro e dei dirigenti delle imprese ed enti pubblici per esporre il piano e definirne le linee di massima generali». (1)

PRESIDENTE. Sullo stesso argomento è stata anche presentata un'interpellanza urgente De Magistris all'Assessore al lavoro e pubblica istruzione, che viene svolta congiuntamente. Se ne dia lettura.

MARRAS, Segretario:

«per sapere se è a conoscenza dell'intenzione del Governo di convocare al più presto una conferenza triangolare per la discussione dei problemi relativi alla istruzione professionale. L'interpellante chiede in particolare di conoscere le intenzioni della Giunta in ordine alla progettata conferenza triangolare per l'istruzione per quanto concerne: a) la partecipazione ad essa di una rappresentanza della Regione Sarda; b) la partecipazione della stessa delegazione con un chiaro programma di coordinamento delle iniziative relative alla istruzione professionale prese da parte della Regione in base ai poteri ed alle competenze che le derivano dalla Costi-

tuzione della Repubblica; c) la predisposizione di un organico programma finanziario ed organizzativo delle iniziative di istruzione professionale facenti capo alla Regione o ad enti ed associazioni da essa sussidiate e che sia agevolmente coordinabile con le iniziative che sortiranno dalla progettata conferenza. L'interpellante, tenendo conto in modo particolare dei compiti e delle iniziative in materia di istruzione professionale che deriveranno alla Regione o che troveranno svolgimento in Sardegna in conseguenza del Piano di rinascita, chiede infine di conoscere se è intendimento dell'onorevole Assessore al lavoro ed alla pubblica istruzione affidare ad un Gruppo di lavoro composto di esperti qualificati lo studio dei punti b) e c) indicati nella interpellanza, visti in connessione con le iniziative e sulle prospettive del Piano di rinascita, e sottoporre poi sollecitamente al Consiglio i risultati dello studio, fatti propri dalla Giunta, cosicchè la partecipazione della auspicata delegazione sarda alla conferenza triangolare avvenga secondo le direttive di una meditata linea politica della istruzione professionale, nella cui elaborazione un ruolo principale dovrà essere assunto dalle rappresentanze e dagli esperti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. La presente interpellanza ha carattere di urgenza». (9)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cardia per illustrare la mozione.

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la mozione che ho l'onore di illustrare, a nome dei colleghi socialisti e comunisti che ne sono firmatari, reca il numero 1 di questa legislatura e la data del 18 ottobre 1961: con essa, intendevamo richiamare l'attenzione del Consiglio, della Giunta e della pubblica opinione sul grave e nuovo fenomeno rappresentato dalla emigrazione di forze lavoratrici sarde, maschili e femminili, adulte e giovani, verso le zone industriali dell'Europa occidentale e del Nord d'Italia, sul significato del fenomeno, sulle sue cause e sui riflessi negativi che esso comporta per la vita della Sardegna e per le sue prospettive di sviluppo e di rinnovamento sociale e politico.

Intendimento nostro era, infine, di affermare

la necessità e l'urgenza — alla vigilia della discussione del bilancio regionale e della discussione, nel Parlamento, della legge per il Piano di rinascita — di misure efficaci per limitare e frenare l'esodo dei lavoratori, partendo dal principio che il pieno impiego delle forze di lavoro sarde in Sardegna, a livelli di retribuzione adeguati all'effettivo rendimento, è condizione prima e pregiudiziale per un largo, armonico, intenso processo di sviluppo economico e di rinascita quale l'Isola attende dalla piena e integrale attuazione dello Statuto Speciale Autonomistico e della Costituzione Repubblicana, di cui esso è parte integrante e inscindibile.

Dall'ottobre scorso ad oggi sono passati quattro mesi, nei quali il flusso migratorio non si è arrestato nè attenuato. Anzi, esso tende ad assumere maggiori proporzioni e ad investire nuove zone, nuovi strati sociali e categorie professionali, palesandosi come fenomeno non congiunturale, ma strutturale, come il riflesso più evidente, più lacerante e drammatico dell'aggravarsi della disuguaglianza di condizioni e di sviluppo tra il Nord e il Sud e dell'acutizzarsi della questione meridionale, di cui la Sardegna incarna un aspetto particolare e differenziato.

Nel passato il Mezzogiorno ha pagato, con l'emigrazione, un pesante, amaro tributo al processo di formazione del capitalismo italiano e della sua struttura concentrata e geograficamente addensata nelle regioni settentrionali del paese. Il dramma doloroso dell'esodo, del distacco e dell'abbandono, della inevitabile lacerazione dei più intimi legami familiari, dell'odissea in paesi stranieri ed estranei, ha lasciato un segno profondo nel volto e nella coscienza collettiva del Mezzogiorno.

In questi anni, il pesante tributo viene rinnovato, in forme cui la modernità nulla toglie all'antica tragedia, all'antica sofferenza: così, ancora una volta, lo sviluppo capitalistico e monopolistico estorce alle popolazioni meridionali, senza più eccezioni, un alto prezzo di miseria e di sfruttamento, di cui l'emigrazione è l'espressione più evidente.

Io non mi attarderò, poichè nel frattempo, della emigrazione sarda si è discusso nel dibattito.

tito recente sul bilancio regionale e nel Senato, discutendosi del Piano, sulle cause del fenomeno nel passato e nel presente. Vorrei soltanto ripetere che — sia ieri che oggi, ma tanto meno oggi, all'odierno livello di sviluppo della scienza, della tecnica e delle forze produttive — le ragioni della emigrazione meridionale e della diseguaglianza di sviluppo tra Nord e Sud d'Italia non furono e non sono nè essenzialmente nè prevalentemente ragioni di carattere geografico o fisico, ma ragioni di carattere economico e sociale, cioè storico e politico; e che l'emigrazione, nel suo complesso, non è stata e non è un fenomeno positivo per il Mezzogiorno e per le Isole, ma un danno, un danno grave, una usurpazione e una sottrazione di energie lavoratrici e produttrici, la forma estrema dello sfruttamento di risorse produttive, cui il Sud è sottoposto da oltre un secolo, esattamente da quando datano la costituzione dello Stato unitario e la direzione della borghesia capitalistica nel nostro paese.

L'emigrazione dal Sud non ha, infatti, niente a che fare con un normale processo di ridistribuzione delle forze di lavoro, che avviene in una società capitalistica meno squilibrata, in relazione alle varie vicende del mercato, e che ha luogo, in forme superiori e organizzate, nella società socialista. La teoria della emigrazione meridionale come correttivo meccanico di un presunto eccesso di popolazione è chiaramente priva di fondamento scientifico, anche quando si presenta, come oggi viene presentata da autorevoli esponenti della economia classica di mercato, come la suggestiva premessa alla formazione di un mercato meridionale ad elevati redditi individuali, capace di esprimere un'alta, diversificata domanda di prodotti industriali e, quindi, di dar vita ad un ciclo autonomo di industrializzazione.

Ciò è dimostrato, tra l'altro, dalla esperienza storica del Mezzogiorno: l'emigrazione del secolo scorso ha giovato economicamente e politicamente al capitalismo italiano, ma non ha fatto fare un solo passo avanti al Mezzogiorno; ed è dimostrato dalla esperienza attuale della Sardegna, dove non può parlarsi di eccesso di popolazione, ma semmai di vuoto di popolazione.

Le cause della emigrazione meridionale e sarda sono da ricercarsi negli assurdi rapporti di proprietà esistenti nelle campagne e nella mancata riforma agraria, nella mancata industrializzazione del Sud, secondo piani organici di utilizzazione delle risorse locali e di dislocazione — su scala nazionale — del tessuto industriale di base, specie di quella parte destinata a servire il consumo delle popolazioni meridionali e insulari; nell'accresciuto dominio del capitalismo monopolistico, che disgrega i tradizionali equilibri, spinge verso lo sfacelo le economie contadine, artigianali, commerciali, industriali locali, intensifica lo sfruttamento delle risorse e l'esportazione dei profitti, e così scava sempre più in profondo nella diseguaglianza storica di sviluppo tra il Sud agricolo arretrato e il Nord industriale e moderno.

Ma non è, ripeto, tanto nell'analisi del fenomeno che intendo soffermarmi oggi, quanto sulle nuove posizioni che, anche sul fenomeno della emigrazione e sulle cause e rimedi della diseguaglianza, sono venute assumendo le principali correnti dell'opinione pubblica italiana, meridionale e sarda e le forze politiche che le rappresentano. In questo senso, dall'appello degasperiano ai lavoratori del Sud perchè imparassero le lingue e andassero a cercar lavoro all'estero fino al recente Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana, una lunga, faticosa strada è stata tuttavia percorsa, strada di lotta e di sofferenze; una esperienza è stata compiuta, qualcosa è mutato e va mutando nella considerazione del posto che il problema della rinascita del Mezzogiorno e della Sardegna in particolare ha e deve avere nel contesto dei fondamentali problemi di vita, di sviluppo e di rinnovamento democratico del nostro paese.

Il fatto è — ed è un fatto peculiare e caratteristico dell'Italia, del suo processo storico nazionale — che l'espansione economica di questi anni ha rivelato vividamente al paese, nello stesso tempo e in un inscindibile intreccio di concrete esperienze, sia le immense, ancora parzialmente inutilizzate, capacità produttive dei lavoratori e del popolo italiano, sia l'incapacità del capitalismo monopolistico italiano e dei gruppi dirigenti della borghesia monopolisti-

ca di affrontare e risolvere, pur in un periodo di pace e di congiuntura espansiva, i problemi vecchi e nuovi che rendono aspra e tormentata la vita delle grandi masse del nostro popolo, la incapacità del capitalismo monopolistico di dare una risposta positiva alle incalzanti aspirazioni di progresso pacifico che gli ideali socialisti e comunisti, avanzanti nel mondo, e lo svilupparsi, nelle lotte democratiche, della coscienza sociale, civile, culturale delle classi lavoratrici e della gioventù fanno sorgere e incessantemente alimentano. La crisi politica che l'Italia, da anni, attraversa e che le successive formazioni ed esperienze di governo non hanno nè risolto nè attenuato, nasce — a nostro avviso — da questa acuta contraddizione, dalla contraddizione fondamentale che sta nel cuore stesso del capitalismo monopolistico italiano.

Dal 1948, dalla rottura della unità democratica del popolo, dalla divisione di quella base popolare unitaria che seppe esprimere la Costituzione più avanzata e democratica dell'Europa capitalistica, i lavoratori ed il popolo italiano, prevalentemente ma non esclusivamente sotto la guida dei partiti della sinistra socialista e comunista, hanno lottato duramente, ma anche efficacemente, per ricostituire ed allargare quella unità popolare e democratica e, quindi, per imprimere una svolta rinnovatrice a tutta la vita del paese o, se volete, per riportare la vita del paese nell'alveo e nell'ambito della Costituzione. Questa spinta si è cercato, più volte, di infrangere e ridurre al niente con la violenza poliziesca, con l'eversione delle basi della democrazia parlamentare, con la instaurazione di metodi e sistemi autoritari di governo: ma inutilmente! La lotta del popolo italiano per avanzare sulla via della democrazia è stata, sempre, più forte di questi tentativi.

L'orientamento, affermatosi nella Democrazia Cristiana a Napoli, ed ancor prima nei minori partiti dello schieramento laico e repubblicano, di dar vita ad un indirizzo e ad un governo di centrosinistra, in grado di trovare consenso e appoggio nel Partito Socialista Italiano, rinunciando al logoro bagaglio dell'antisocialismo e dell'anticomunismo preconetti, e di affrontare, in qualche modo ed in forme co-

munque nuove, le più stridenti contraddizioni dell'assetto politico, economico e sociale del paese, nasce appunto dalla coscienza della impossibilità di eludere del tutto quella lotta e quella spinta democratica.

Ne risulta un tentativo contraddittorio, involuto, distorto, di avviare a realizzazione alcuni dei precetti costituzionali elusi o traditi nel corso di lunghi anni e di assicurare — nel contempo — la continuazione e la stabilità del sistema capitalistico, attraendo nella sua sfera una parte del movimento operaio e cercando di respingere ai margini della vita politica italiana la sua avanguardia più coerente e combattiva, il Partito Comunista Italiano.

Certo vi è in ciò il riflesso della nuova realtà e delle nuove tendenze emerse nel seno stesso del capitalismo occidentale ed italiano, del tentativo dei gruppi più forti e dinamici del capitalismo monopolistico di dominare, mercè il controllo dello Stato e del mercato, l'anarchia crescente della produzione e la protesta antimonopolistica delle masse: ma vi è, e ciò è ancor più incontestabile, il riflesso evidente — in un partito come la Democrazia Cristiana, interclassista e appoggiato a larghe masse lavoratrici, operaie, contadine e di piccoli produttori in genere — della spinta e della volontà delle più larghe masse che desiderano la pace ed un governo democratico della economia e della società italiana.

Noi comunisti non sottovalutiamo l'insidia del disegno e della manovra dei gruppi monopolistici; abbiamo indicato ed indichiamo al popolo italiano il pericolo insito in tale manovra, il trasformismo che la pervade, la minaccia che ne risulta all'unità del movimento operaio e democratico, fin qui realizzata a prezzo di tante lotte e di tanti sacrifici; ma guardiamo, con interesse e con viva attenzione, alle novità che si delineano negli schieramenti politici, perchè in esse scorgiamo il segno, la risultante, il riflesso della incessante spinta popolare e democratica che ha animato e anima il paese, delle lotte coraggiose, talvolta eroiche, che continuamente sommuovono la vita del paese e di cui noi comunisti siamo tanta parte, parte viva e inscindibile.

Nel programma della nuova maggioranza, cosiddetta di centro-sinistra, che si va configurando, vi sono significativi riconoscimenti della giustezza di posizioni che noi, prima e più fortemente di ogni altro, abbiamo assunto e sostenuto negli anni passati: la necessità di una politica di pace e di negoziato, pur nell'ambito della alleanza atlantica; la indispensabilità e la urgenza di una pianificazione economica e dell'allargamento delle funzioni pubbliche nella economia; la lotta contro i monopoli e, in primo luogo, contro il monopolio della energia; l'esigenza della riforma regionalista e di riforme nell'assetto fondiario e agrario del paese; l'urgenza della riforma scolastica e del sistema tributario, e, cosa per noi più importante di ogni altra, la necessità improrogabile di una svolta radicale nella politica meridionalistica, per la rinascita del Sud, delle Isole, della Sardegna.

Noi ne prendiamo atto e invitiamo tutto il popolo sardo a prendere atto di ciò, a riconoscere in ciò, al di là delle deformazioni trasformistiche e strumentalistiche, la eco profonda di alcune delle sue lotte più impegnate, del passato lontano e recente, a trarre da ciò la fiducia che si possa, sviluppando ancor più l'azione e la lotta e l'unità delle masse, passare dai programmi ai fatti ed avanzare verso nuovi più ampi obiettivi di emancipazione e di progresso.

Ma, se la nostra analisi è giustamente fondata, se sincera è l'affermazione, da più parti condivisa, che necessaria è una svolta nell'indirizzo della politica del governo nazionale e della sua nuova maggioranza, la prima conseguenza che per noi ne discende è che il Piano di rinascita della Sardegna cessa di essere un fatto particolaristico e settoriale e diventa il primo ed il più concreto banco di prova della volontà di attuare questa svolta, offre alla nuova maggioranza parlamentare ed alla Democrazia Cristiana, ma anche ai minori partiti dello schieramento laico e repubblicano ed al nuovo governo, la più prossima occasione per la qualifica, nei fatti, della nuova linea che programmaticamente si afferma; e consente di predisporre, superando gli ostacoli e i ritardi del passato, un Piano veramente democratico, veramente auto-

nomistico, di sviluppo economico e di rinnovamento sociale, capace di rovesciare e di invertire le tendenze in atto e, in primo luogo, di porre fine all'esodo delle forze di lavoro, alla disordinata fuga dalle campagne semidesertiche, alla emigrazione dalla Sardegna della sua gioventù mighore, delle sue migliori energie manuali e intellettuali.

Sulla esigenza di una profonda modifica del disegno di legge predisposto dal governo «centrista» per l'attuazione dell'articolo 13, assai più profonda e radicale di quella che ha avuto luogo — grazie soprattutto alla battaglia condotta dall'opposizione di sinistra socialista e comunista — durante il dibattito nel Senato, vi era già nel passato e crediamo vi sia, ancor più nel presente, in Sardegna ed in quest'aula il più largo consenso.

Ne fanno fede numerosi atti e testimonianze: dagli orientamenti emersi nei Congressi provinciali della Democrazia Cristiana all'ordine del giorno approvato all'unanimità dal Consiglio nella recente tornata di dicembre, dalle posizioni risentite assunte dal Partito Sardo d'Azione e dal Partito Socialista Democratico Italiano alle conclusioni di numerosi convegni e pubblici dibattiti, tenutisi in vari centri e zone dell'Isola, tra cui ricorderò, perchè è di avanti ieri, il Convegno dei Comuni dell'Ogliastra, in cui socialisti e democratici cristiani, sardisti e comunisti hanno chiesto la modifica radicale del disegno di legge per il Piano, nonchè — segno ammonitore dei tempi — l'allontanamento della base missilistica di Perdasdefogu.

Noi riteniamo che modifiche sostanziali, che si muovano sulla linea della svolta affermata come necessaria dai partiti dello schieramento di centro - sinistra, possano essere portate all'indirizzo del Piano di rinascita e possano essere portate con la massima rapidità ed urgenza, data la nuova situazione parlamentare.

Non è questo il momento per precisare il contenuto delle modifiche che, secondo noi, debbono essere portate al Piano di rinascita e alla sua legge di attuazione, sia per la parte che concerne gli organi della pianificazione e cioè la interpretazione nello spirito della Costituzio-

ne del principio del concorso tra Stato e Regione e del principio della partecipazione dei lavoratori alla elaborazione ed alla attuazione del Piano, sia per quanto attiene all'indirizzo economico sociale, al contenuto del Piano e al suo coordinamento con le riforme annunciate dalla nuova maggioranza parlamentare.

Nè noi nè i colleghi socialisti domandiamo un Piano socialista e comunista: chiediamo che venga realizzato un Piano democratico e autonomistico, quale lo Statuto e la Costituzione impongono, che ponga limiti e termine allo sfruttamento indiscriminato delle risorse materiali e delle energie del popolo sardo da parte dei gruppi monopolistici forestieri, che favorisca la liquidazione delle forme più arretrate e parassitarie di rendita fondiaria, quali l'affitto di pascoli e la mezzadria impropria e la speculazione sulle aree edificabili e di uso turistico, che affidi lo sviluppo economico — per la parte prevalente — all'iniziativa pubblica e all'iniziativa privata dei Sardi, contadina, artigiana, commerciale, industriale, cooperativistica, che realizzi in breve termine — possibilmente entro i prossimi tre o cinque anni — la qualificazione e il pieno impiego delle forze lavoratrici e un sensibile elevamento dei redditi di lavoro, che contenga e fermi l'esodo dei lavoratori dall'Isola.

La mozione oggi in discussione impegna, appunto, la Giunta — mentre si conduce l'azione più energica per la modifica e la rapida approvazione della legge di attuazione del Piano — ad affrontare con decisioni politiche e con misure straordinarie e coordinate il problema del pieno impiego in Sardegna dei lavoratori sardi, uomini e donne, dell'elevamento del livello dei redditi di lavoro, dell'addestramento e della qualificazione delle forze lavoratrici.

Altri colleghi che, dopo di me, interverranno nel dibattito, si soffermeranno sulle proposte specifiche contenute nella mozione, proposte che vogliono avere, d'altronde, valore solamente indicativo e che potranno, quindi, essere modificate, integrate ed anche sostituite da indicazioni più valide ed efficaci. Quel che a me preme, nell'avviare il dibattito, è sottolineare l'esigenza e l'urgenza di un mutamento nell'indi-

irizzo politico della Giunta quale è emerso dal dibattito sul bilancio preventivo 1962: un mutamento adeguato alla svolta dell'indirizzo politico ed economico nazionale che si afferma di volere, che — anzi — lo precorra e ne stimoli efficacemente gli sviluppi, soprattutto per quanto riguarda le riforme economiche e sociali, così essenziali per una effettiva rinascita della Sardegna e del Mezzogiorno. Occorre, soprattutto, che la Democrazia Cristiana sarda abbandoni il mediocre e chiuso strumentalismo, che tutto riduce in termini di potere e di controllo elettorale, e che la democrazia autonomistica sarda torni, nel suo complesso, ad ispirarsi ai momenti di più alta valorizzazione dell'autonomia, con più fecondi risultati, come quelli, per citare un esempio, che — dalla fine del 1959 alla primavera del 1960 — consentirono alla Sardegna di ottenere finalmente dal paese il riconoscimento del suo diritto all'esistenza ed alla rinascita.

Nelle condizioni odierne, nuove più alte manifestazioni della volontà unitaria di rinascita del popolo sardo, promosse dalla Giunta regionale, nuove assemblee, nuovi incontri unitari del popolo sardo, possibilmente al livello delle zone omogenee e dei centri zonali, quali quella che la mozione propone su scala regionale per esaminare le linee di un piano di azione efficace per frenare l'esodo dei lavoratori sardi, possono inaugurare una nuova più avanzata fase della battaglia autonomistica per la rinascita dell'Isola, far vibrare nel profondo la coscienza unitaria del nostro popolo, avviare un processo di risveglio di tutte le latenti energie di iniziativa, di lavoro, di sviluppo del popolo sardo, ben diversamente da certe confuse iniziative patrocinate in questi anni dall'Assessorato della rinascita, che sembrano aver come obiettivo piuttosto l'umiliazione della coscienza autonomistica e la formazione di una coscienza subalterna che non la formazione delle indispensabili energie rinnovatrici e della nuova classe dirigente di una Sardegna libera, progredita, pacifica e civile.

La Sardegna è oggi nella singolare, e forse unica, circostanza che l'avvio di una svolta a sinistra e di un indirizzo nuovo non è reso ob-

bligatorio — necessario, secondo la definizione dell'onorevole Moro — per la Democrazia Cristiana, da una situazione parlamentare che richieda imperiosamente la ricerca di una nuova maggioranza stabile di governo. Ma proprio per questo motivo la Sardegna diventa il terreno in cui meglio può essere saggiato il carattere non trasformistico, non strumentale della volontà di rinnovamento della Democrazia Cristiana e dei minori partiti della sinistra laica.

Tale rinnovamento non può, nell'immediato, essere costituito che da una effettiva, profonda svolta nell'indirizzo programmatico della Giunta e dei partiti che la compongono, la Democrazia Cristiana e il Partito Sardo d'Azione; da una ripresa, su posizioni più avanzate, della lotta unitaria per la autonomia, la democrazia, la pace, la rinascita della Sardegna, del collegamento aperto della Giunta e del potere autonomistico con le lotte e le aspirazioni delle classi lavoratrici e dei ceti produttivi dell'Isola per più civili condizioni di vita e di lavoro, per il rinnovamento antimonopolistico della economia e della società sarda.

In questa luce non possono non assumere un significato particolarmente negativo gli atti e le posizioni che, da qualche tempo, promanano dalla Giunta nel suo complesso e da singole personalità che la compongono: le dichiarazioni dell'onorevole Deriu, il quale, in nome di non si sa quale urgenza, dopo anni di colpevole e ostinato ritardo della Democrazia Cristiana nazionale e sarda, confonde le sue posizioni con quelle dei gruppi più retrivi del suo partito e della destra economica monopolistica e chiede che la legge del Piano non venga modificata, anzi sia lasciata come essa è, strumento di ulteriore penetrazione monopolistica e di sfruttamento dell'Isola; la posizione del Presidente della Giunta, il quale dichiara di ignorare del tutto piani e propositi della Montecatini, mentre la Montecatini smantella e si appresta a smantellare importanti impianti industriali, e taglia, a proprio piacimento, sul tessuto vivo della nostra economia; l'astensione dell'Assessorato del lavoro e della Giunta nelle lotte del lavoro in corso, in cui si avanzano, da parte dei lavoratori, giuste rivendicazioni di progresso au-

tonomistico, sociale, umano; e la elencazione potrebbe continuare... Come potrebbe affermarsi che qui siano gli elementi di una svolta a sinistra, in senso democratico e autonomistico, le anticipazioni di una effettiva volontà di allargare le basi politiche e parlamentari del governo regionale, e non invece i segni del permanere di pesanti residui del vecchio trasformismo, del vecchio strumentalismo reazionario e clericale?

La mozione, che ho avuto l'onore di illustrare nelle sue premesse politiche, offre, a due mesi di distanza dalla discussione del bilancio regionale, e in una situazione politica largamente diversa da quella di allora, l'occasione di saggiare se la Democrazia Cristiana sarda sia uscita dal Congresso di Napoli con la volontà di operare, anche in Sardegna, una svolta politica, oppure se essa ritenga che, attuato un pallido e limitato tentativo di rinnovamento nel periodo successivo al 1958, e trovatisi ad avere nel 1961 la maggioranza assoluta in assemblea, debba dichiararsi paga e soddisfatta dei risultati raggiunti e riprendere a camminare sulla via del passato, che è via di elusione e tradimenti dei fondamentali diritti autonomistici del popolo sardo. In questo secondo caso, lasciamo ai dirigenti del Partito Sardo d'Azione, oltre che alle correnti più democratiche e avanzate della Democrazia Cristiana, di trarre le doverose conseguenze.

Nè può dirsi che per operare efficacemente nella linea generale indicata dalla mozione, per proporsi cioè efficacemente di prefigurare, anticipare, preorientare interventi che il Piano di rinascita, largamente modificato, dovrebbe, tra qualche mese, rendere più vasti ed incisivi, al fine di realizzare il pieno impiego delle forze di lavoro, più alti livelli di redditi di lavoro, l'addestramento professionale di massa dei lavoratori sardi, uomini e donne, e, quindi, il contenimento e la fine dell'emigrazione, manchino i mezzi finanziari e le risorse.

A parte che, per alcuni aspetti, l'azione che si auspica è azione di intervento politico, adozione di scelte e di criteri politici, economici, sociali, chiarimento, di fronte al popolo sardo, di intenzioni, di piani, di prospettive concrete,

riteniamo che i mezzi finanziari indispensabili per l'avvio di misure efficaci possano essere reperiti per vie ordinarie e straordinarie, così come, senza soverchie difficoltà, sono stati reperiti i fondi per l'assestamento del debito agrario — 20 miliardi — o i fondi, per citare solo qualche esempio, per l'attuazione del piano delle strade di penetrazione agraria, annunciato proprio in questi giorni — altri 20 miliardi — o, infine, i fondi — alcune decine di miliardi — che sono stati deliberati a favore di una sola grande società industriale italiana, che promette di occupare non più di 800 unità lavorative, speriamo almeno in parte sarde, data l'inesistenza, ancor oggi nell'Isola, di forze di lavoro adeguatamente qualificate.

Quel che importa non sono i mezzi finanziari, che, pur con i necessari sforzi, possono essere certamente trovati. Importa, invece, l'indirizzo che si vuol seguire; importa che si senta quanto dolorosa, tragicamente assurda, profondamente dannosa, eversiva della coscienza autonomistica sia l'emigrazione di decine e decine di migliaia di giovani braccia, di giovani intelligenze che dalla miseria e dalla arretratezza vengono cacciate lontano da una terra semi-desertica, che non ha più di 60 abitanti per chilometro quadrato; quanto sia assurdo, umilian-

te, ferocemente grottesco che greggi e pastori sardi varchino il mare per insediarsi sulle pendici dell'Appennino; che intere famiglie sarde soffrano stenti e umiliazioni negli orribili tuguri di Torino e di Milano e nei cascinali diruti della campagna piemontese e lombarda.

Importa, e questo è l'essenziale, che l'azione del governo regionale sia l'espressione degli interessi, delle aspirazioni, delle necessità delle nostre popolazioni, ancora in lotta contro l'arretratezza, la miseria, l'umiliazione del dominio forestiero, e voglia e possa, questa lotta, il governo stesso sollecitarla, suscitare, guidarla, perchè sia garanzia di rinnovamento autonomistico e democratico, di rinascita della Sardegna, di pace e di progresso dell'Italia intera. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1962